

Note al testo del *De beneficiis* di Seneca

Giuseppina Magnaldi

Università degli Studi di Torino, Italia

Abstract The paper detects some ancient corrections and variants in Seneca's *De beneficiis* which caused serious corruptions. Therefore, a series of emendations is proposed (*Sen. ben.* 2.4.2, 2.33.3, 4.13.1, 6.35.5) or defended (*Sen. ben.* 1.9.5, 3.3.2, 7.13.1).

Keywords Seneca. *De beneficiis*. Ancient corrections and variants. Textual criticism.

Sommario 1 Premessa. – 2 Un'anticipazione corretta in linea. – 3 Un supplemento con parola segnale. – 4 Una *falsa lectio* seguita dalla *emendata*. – 5 Tre varianti. – 6 Appendice.



**Edizioni
Ca' Foscari**



Peer review

Submitted 2025-02-12
Accepted 2025-06-04
Published 2025-12-17

Open access

© 2025 Magnaldi | CC-BY 4.0



Citation Magnaldi, G. (2025). "Note al testo del *De beneficiis* di Seneca". *Lexis*, 43 (n.s.), 2, 289-302.

1 Premessa

Tra i più persuasivi interventi testuali sul *De beneficiis* di Seneca, trasmesso dal codice Nazariano (Vat. Pal. Lat. 1547, sec. IXⁱⁿ = N), spicca un buon numero di espunzioni. Nella sua recente edizione oxoniense (2022) R.A. Kaster ne esegue alcune in prima persona e ne eredita altre dai predecessori, rinviando per la trattazione delle più significative ai suoi *Studies on the Text of Seneca's "De beneficiis"* (Oxford, 2021). Qui non soltanto le giustifica sulla base del senso, della lingua e dello stile, ma si interroga anche costantemente sulla genesi delle lezioni espunte. Le argomentazioni più convincenti riguardano le anticipazioni, che il folto elenco dell'«Appendix 2» (198-9) presenta come una vera e propria tendenza erronea del copista di N (o di un suo antenato). Proporrò in questa sede di aggiungere all'elenco un'altra antica anticipazione, che fu emendata in linea integrando le parole in un primo momento omesse e duplicando quella erroneamente anticipata (*ben.* 6.6.5).

Un esempio un po' diverso di omissione/integrazione si può sospettare, come si vedrà, in *ben.* 2.33.3, dove una ripetizione è con ogni probabilità una parola segnale intenzionalmente duplicata per indicare il luogo di inserimento di un supplemento marginale. Ho trattato casi dello stesso genere in G. Magnaldi, «Antiche trasposizioni nel *De beneficiis* di Seneca», *Lexis*, n.s. 42(2), 2024, 483-96. L'usus correttivo della parola segnale, o *Stichwort*, era già stato illustrato più di un secolo fa dal grecista A. Brinkmann («Ein Schreibgebrauch und seine Bedeutung für die Textkritik», *RhM*, 57, 1902, 481-97); su questo importante articolo, sfuggito a gran parte degli studiosi, richiama ora l'attenzione M.D. Reeve («Brinkmannship», *S&T*, 22, 2024, 1-5).

Oltre alle ripetizioni determinate da una parola segnale o da un'anticipazione, N ne contiene altre che Kaster per lo più considera «probably generated by the scribe's wandering eye». Alcune fra loro, però, hanno l'aspetto di *duplices lectiones* ereditate dall'antigrafo, come argomenterò per *ben.* 2.4.2 (qui una *falsa lectio* è subito seguita dalla rispettiva *emendata*) e per *ben.* 1.9.4-5, 3.3.2, 7.13.1 (in ciascuno di questi luoghi una *recta lectio* è preceduta o seguita a qualche distanza dalla rispettiva *uaria*). In appendice, infine, discuterò una corruttela verosimilmente prodotta dallo scambio fra due parole simili (*ben.* 4.13.1).

L'apparato che accompagna ognuna delle sette proposte (quattro nuove, tre già avanzate in passato ma non accolte da Kaster) si fonda su quello oxoniense. Da esso desumo le sigle dei manoscritti e degli emendamenti eseguiti in N sulle lezioni di prima mano, sebbene la formula adottata per questi ultimi (Nac = N *ante correctionem* e Npc = N *post correctionem*), spesso priva di ulteriori specificazioni, non consenta di distinguere fra gli interventi dello stesso copista

e quelli di un secondo meno autorevole correttore. Si vedano in proposito le puntuali osservazioni di G. Mazzoli («In margine alla recente edizione oxoniense del *de beneficiis* di Seneca», *Athenaeum*, 112, 2024, 523-37, 527-8. Nei passi che esaminerò, nessun intervento sulla lezione di N è di prima mano, come ho verificato sulla riproduzione digitale del codice.

Il materiale raccolto nell'apparato e nel commento (circoscritti al problema in esame) è ricavato dagli *Studies* di Kaster e dalle fonti seguenti: testo, note e apparati delle principali edizioni dal Cinquecento al Novecento (D. Erasmus, *Basileae*, 1529²; M.A. Muretus, *Romae*, 1585; I. Lipsius, *Antuerpiae*, 1605; I.F. Gronouius, *Lugduni Batauorum*, 1649; F.E. Ruhkopf, *Lipsiae*, 1808; K.R. Fickert, *Lipsiae*, 1843; F. Haase, *Lipsiae*, 1852; M.C. Gertz, *Berolini*, 1876; C. Hosius, *Lipsiae*, 1914²; F. Préchac, *Paris*, 1926); contributi critici come le *Castigationes* di F. Pincianus (*Venetiis*, 1536); le *Nouantique lectiones* di F. Modius (*Francofurti*, 1584); le *Animaduersiones* di I. Gruterus (*Heidelbergae*, 1594); gli *Aduersaria critica* di J.N. Madvig (vol. 2, *Hauniae*, 1873); tre articoli attinenti ai problemi in discussione (D.R. Shackleton Bailey, «Emendations of Seneca», *CQ*, 20, 1970, 350-63; G. Mazzoli, «Restauri testuali nel *De beneficiis* di Seneca», *Boll. Class.*, 22, 1974, 53-98; W.S. Watt, «Notes on Seneca, *De Beneficiis*, *De Clementia*, and *Dialogi*», *HSCP*, 96, 1994, 225-39).

2 Un'anticipazione corretta in linea

Nel passo che ora si vedrà, un'anticipazione è stata verosimilmente emendata in linea, secondo un uso correttivo frequente in tutte le tradizioni manoscritte e già da tempo individuato anche in quella del *De beneficiis*. Si vedano 4.2.2 [dis]putas disputationem G; 4.19.2 [in]saeptum ingenti ς_1 ; 6.32.1 [ad] cottidianum ad Ipc $\varsigma_2\varsigma_4$; 7.1.1 [tibi] superest cum tibi superfuerit Erasmus etc. Le atetesi sono attribuite negli apparati a copisti recenziori o ad antichi editori, ma la diplografia delle parole (o delle parti di parola) erroneamente anticipate suggerisce che a espungere sia stato lo stesso copista responsabile dell'anticipazione. Basti riflettere sull'ultimo esempio: nel modello di N (o già in un manoscritto antecedente) sarà stato presumibilmente espunto *tibi*, anticipato per salto da *superest* a *superfuerit*; poi si saranno supplite in linea le parole *superest cum*, in un primo momento omesse; infine si sarà duplicato *tibi*; il copista di N avrà trascritto entrambi i *tibi* senza percepire gli eventuali segni di espunzione del primo, forse svaniti nel corso del tempo o forse mai tracciati (in alcuni manoscritti i copisti 'anticipatori' li vergano con mano leggerissima o li omettono del tutto, pensando probabilmente che basti la diplografia a spiegare il meccanismo di omissione/

integrazione). In ogni caso, l'assenza dei segni di espunzione in N suggerisce che l'omissione/integrazione non possa addebitarsi allo stesso copista, sempre attento a evidenziare gli interventi suoi propri, ma risalga più indietro nel tempo. Analogi meccanismi sembra essersi verificato nel passo seguente.

6.35.4 Id apertius exprimere non possum quam si repetiuero quod dixi: non uis reddere acceptum beneficium sed effugere. Hoc dicere uideris: «Quando isto carebo? Quocumque modo mihi laborandum est ne isti obligatus sim». Si optares ut illi de suo solueres, multum abesse uidereris a grato. Hoc quod optas iniquius est: execraris enim illum et caput sanctum tibi dira precatione defigis. **5** Nemo, ut existimo, de inumanitate animi tui dubitaret si aperte illi paupertatem, si captiuitatem, si famem ac metum imprecareris. [aliquid] Quid interest utrum uox ista sit uoti tui an uis? Aliquid enim horum optas.

5 aliiquid seclusi (*anteceptum uidetur*): aliiquid quid Nac: aliiquid Npc (*Gronouius*, an aliiquid uel aliquidne *interpret.*): at quid ζ_6 (*Erasmus*, *Kaster*): atqui quid Gertz (*Préchac*)

Nel passo Seneca biasima l'impazienza di chi, volendo liberarsi al più presto dell'obbligo contratto con un benefattore, auspica per quest'ultimo uno stato di necessità in cui possa soccorrerlo ed estinguere così il debito. Ecco, secondo la *constitutio* da me proposta, le argomentazioni del § 5: «Nessuno, credo, dubiterebbe della tua crudeltà d'animo se tu gli augurassi apertamente povertà, prigionia, fame e terrore. Che differenza fa se codesta è l'espressione vocale o l'intenzione recondita del tuo augurio? Tu infatti desideri qualcuna di queste disgrazie».

La lezione *at quid* di ζ_6 (un gruppo di codici del XIV sec.) è accolta dalla maggior parte degli editori, a partire da Erasmus, Muretus e Lipsius, fino a Haase, Hosius e Kaster. In nota Lipsius difende *at quid* contro *aliiquid*: «Libri turbant: ac meus et quidam, *Aliiquid interest, utrum uox ipsa sit uoti tui*. Sed, meo iudicio, turbant. Nam uulgata optima. Si uoce palam imprecareris, immanis et scaeus es; quid autem interest, an ore, an animo hoc facias? Vox igitur aperta; *uotum tacitum*, sed Deo notum». Ma Gronouius (467) ribatte che *aliiquid* è l'*incipit* di un'interrogativa: «*to Aliiquid exaudiendum est per interrogationem, pro an aliiquid uel aliquidne*». Lo seguono Ruhkopf e Fickert, che segnano il punto interrogativo a fine periodo, mentre Gertz, fondandosi sulla lezione di prima mano in N *aliiquid quid*, stampa la congettura *atqui quid*, senza commentarla nelle «*Adnotationes criticae*».

Nessuna delle tre proposte risulta del tutto convincente: in *at quid* e in *atqui quid* il significato avversativo della congiunzione non è pienamente giustificato dal contesto, mentre *aliiquid* determina una

ripetizione linguisticamente discutibile con il secondo *aliquid*, che compare con diversa funzione all'inizio del periodo successivo. Ma proprio questa ripetizione offre la chiave per intervenire in modo nuovo sul testo. Si può infatti interpretare il primo *aliquid* come anticipazione del secondo, dovuta presumibilmente al salto da *quid* a *aliquid*. Lo stesso copista responsabile dell'errore si sarebbe corretto *in scribendo* tramite (eventuale) espunzione di *aliquid*¹; trascrizione in linea della pericope omessa *quid interest utrum uox ista sit uoti tui an uis*; diplografia di *aliquid*. Il copista di N ha trascritto anche il primo *aliquid*, trascurando i segni espuntivi per distrazione, o perché erano svaniti o non erano stati tracciati.

3 Un supplemento con parola segnale

Nel passo che ora discuterò, sembra possibile riconoscere un antico supplemento con parola segnale meccanicamente confluito in linea dal margine. Così è accaduto anche in 3.23.4 [*non est*] *mihi crede non <est>* e in 4.40.2 *quid <diuiti> pauper [quid diuiti]* (cf. Magnaldi 2024, 486-9).

2.33.3 Sic beneficij fructus primus ille est conscientiae: hunc percipit qui quo uoluit munus suum pertulit; secund et tertius us est et famae et eorum quae praestari in uicem possunt. Itaque cum benigne [acceptum est] beneficium <acceptum> est, qui dedit gratiam quidem iam recepit, mercedem nondum; debo itaque quod extra beneficium est, ipsum quidem bene accipiendo persolui.

secund et tertius us Haase (Kaster) [acceptum est] beneficium <acceptum> est scripsi (acceptum supplementum uidetur ad est²; cf. 2.35.3 beneficium bono animo accipit, 2.35.5 uis reddere beneficium? Benigne accipe): acceptum est beneficium est N (Erasmus, post est grauiter dist.): acceptum est beneficium [est] UK Σ₄Σ₅Σ₆ (Gruterus, Kaster, post beneficium leuiter dist.): acceptum est beneficium, is Pincianus: acceptum est beneficium, istud Préchac

Dopo aver affermato che il primo frutto del beneficio è la consapevolezza di averlo rivolto là dove si voleva, e che la fama e l'eventuale contraccambio vengono al secondo e al terzo posto, Seneca continua così: «Pertanto, quando il beneficio è stato benignamente accolto, chi lo ha elargito ha già ricevuto gratitudine, non ancora contraccambio: sono dunque debitore di ciò che è esterno al beneficio, ma il beneficio in sé stesso l'ho ricambiato accogliendolo in modo buono».

Erasmus (seguito da Haase e da Fickert) conserva la lezione di N, interpongendo *cum benigne acceptum est, beneficium est. Qui dedit eqs.* Ma il senso non torna (un beneficio è tale indipendentemente dalla disposizione d'animo di chi lo riceve), sicché Pincianus commenta

«Castigandum puto» e modifica *est*² in *is* (*cum benigne acceptum est beneficium, is qui dedit* eqs.). Consentono con lui Muretus, Lipsius, Gronouius, Ruhkopf, e anche Préchac sceglie di intervenire su *est*², modificandolo però non in *is* ma in *istud*. Gruterus (532) espunge invece il verbo in base a un suo manoscritto: «omnes fere membranae et uulgati: *beneficium est qui*; at nihilo peius Pal. tert. *beneficium, qui*; electa uoce intermedia, quae certe hic magnopere quod agat non habet». Come Gruterus, anche Gertz, Hosius e Kaster (sulla scorta di altri recenziori che omettono *est*²) stampano *cum benigne acceptum est beneficium, qui dedit* eqs., segnalando con una virgola dopo *beneficium* che questa parola non si riferisce a ciò che segue (*qui dedit*), ma a ciò che precede (*acceptum est*).

Dubito che a illimpidire la sintassi bastino la virgola e l'attesi di *est*² quale ripetizione involontaria di *est*¹. Preferirei interpretare il primo *est* come una parola segnale intenzionalmente duplicata per guidare l'inserimento di *acceptum* davanti al secondo *est*. Di fronte al testo del modello *cum benigne beneficium acceptum est*, un copista avrebbe omesso *acceptum* per omeoteleuto (*cum benigne beneficium est*); poi lui stesso o un correttore avrebbe integrato *acceptum* a margine, ripetendo *est* allo scopo di indicare il luogo di lacuna (*acceptum est*); infine, il supplemento con parola segnale *acceptum est* sarebbe stato meccanicamente inglobato in linea un po' prima del punto giusto (*cum benigne acceptum est beneficium est*). Nel testo prodotto da tale ipotesi (*cum benigne beneficium acceptum est qui dedit* eqs.) scompare ogni ambiguità, e si avvicinano due parole etimologicamente connesse quali *benigne* e *beneficium*, quasi a riprodurre con l'allitterazione il saldo intreccio fra il *bonum* di chi riceve un beneficio e il *bonum* di chi lo elargisce. Un *ordo uerborum* analogo si trova in 2.35.3 *sic dicimus eum qui beneficium bono animo accipit gratiam rettulisse* e in 2.35.5 *uis reddere beneficium? Benigne accipe. Rettulisti gratiam.*

4 Una falsa lectio seguita dalla emendata

Prima di discutere una *duplex lectio* nascosta nel testo trādito, è utile citarne altre già individuate da correttori di N o da copisti di codici suoi discendenti o da filologi moderni:

1.11.4 *usuque [ei] et* Npc; 2.12.2 *licet* Lipsius: *licit et* Nac: (*ue*)*l litiget* ss. Npc (man. post.); 4.11.6 *huius* Npc: *In huius Nac;* 6.1.1 *his* ζ₂ Haase: *in his N;* 7.10.4 *istae tabellae* Erasmus: *ista ista et abellae* Nac: *ista. istae tabellae* Npc; 7.31.5 [*ponimus*] *credimus* Gruterus etc.

In tutti questi esempi sono compresenti la prima scrittura erronea e il relativo emendamento, eseguito in linea dall'antico copista

responsabile dell'errore oppure in interlinea da lui stesso o da un correttore, che ha sostituito le lettere o le parole erronee con le corrispondenti esatte: *usuque ei et o usuque ei^{et}; licit et o licit^{et}; In huius o In^huius; in his o in^his; ista istae tabellae; ponimus credimus o ponimus^{credimus}*. Il copista di N, che pure emenda talvolta in modo analogo, non ha compreso queste correzioni presenti nel modello (a causa forse della mancanza o dello schiarimento dei segni di espunzione) e le ha trascritte insieme con l'errore. Una *duplex lectio* dello stesso genere sembra trovarsi nel passo seguente.

2.4.2 Praesentanda sunt beneficia, quae a quibusdam accipere difficilius est quam impetrare. Hic rogandus est ut admoneat, ille ut consummet: [in] unum munus per multorum manus teritur, ex quo gratiae minimum apud promittentem remanet, quia auctori detrahit quisquis post illum rogandus est.

in seclusi (falsa lectio uidetur in un- emendata): in unum Nac: sic unum Npc (edd. vett., Kaster): ita unum Gertz: in<terim> unum Préchac: <insumptum> in unum Mazzoli

Devono essere elargiti subito i benefici, che da certuni invece è più difficile ricevere che farseli promettere. Si deve pregare uno perché glieli ricordi, un altro perché li metta in pratica: un unico dono si consuma tra le mani di molti; resta perciò ben poca gratitudine verso chi lo promette, poiché la sottrae al donatore chiunque si debba pregare dopo di lui.

Il nesso di *unum munus per multorum manus teritur* con le affermazioni precedenti *hic rogandus est ut admoneat, ille ut consummet* è tanto evidente che non ha bisogno di essere sottolineato da nessun avverbio. Per una struttura altrettanto agile si veda il prossimo passo in discussione: 1.9.4 *certissimum sponsaliorum genus est adulterium et in consensu uiditas caelibatusque: nemo uxorem duxit nisi qui abduxit*. Superflui appaiono dunque sia *sic*, sostituito al trādito *in* da un correttore di N (oltre ai vecchi editori, lo accolgono Hosius e Kaster), sia *ita*, preferito da Gertz per motivi paleografici («Adnotationes criticae», 201: «ex in potius ita quam sic faciendum uidebatur»), sia *in<terim>*, congetturato da Préchac. Interessante, ma non indispensabile, mi pare l'intervento eseguito da Mazzoli (1974, 63-4), secondo il quale la lezione *in unum* ha «la funzione di significare, in contrasto con *per multorum manus*, l'unicità del destinatario», e non va corretta ma integrata: di qui la proposta *<insumptum> in unum*, ovvero «elargito nei confronti d'un solo destinatario». Preferirei più semplicemente interpretare *in* come la prima scrittura erronea di *un(um)*, poi emendata dallo stesso responsabile dell'errore o da un correttore (*in unum* o *in^un^uum*): qui come spesso altrove, il copista di N avrebbe trascritto sia l'errore sia la correzione.

5 Tre varianti

Oltre alle *duplices lectiones* composte dalla *lectio falsa* e dalla *lectio emendata*, ve ne sono altre in cui la *recta lectio* si trova al punto giusto, ma è seguita o preceduta da una variante erronea. L'individuazione è più agevole se i due membri sono contigui, come in 7.22.1 *quaerei* Nac (*quaere Npc*), che rinvia a *quaereⁱ*: alla desinenza esatta -e è stata verosimilmente sovrascritta in interlinea la variante erronea -i (a causare l'errore sarà stato il successivo *cui*), poi trascinata in linea dopo -e. Più arduo è riconoscere le varianti situate a qualche distanza dalle lezioni di riferimento perché inglobate nel testo dal margine, dove erano state presumibilmente vergate in un punto piuttosto lontano, senza segni di collegamento o con segni poco evidenti. Si può pensare per esempio al margine inferiore, usato anche per alcune integrazioni dal copista di N (che però ne indica scrupolosamente con sigle e segni grafici il luogo di pertinenza, talvolta collocato a grande distanza: dieci linee al f. 74v = 5.12.4; dodici al f. 62v = 4.31.4; sedici al f. 72r = 5.8.4). Ecco alcuni esempi di *uariae lectiones* che Kaster ha opportunamente espunto (in prima persona o sulla scorta di espunzioni antecedenti), considerandole però nella maggior parte dei casi quali ripetizioni involontarie:

3.10.3 [uitae]... uita Kaster; 3.12.3 uocabis eum... [non uocabis eum]
Kaster; 4.4.2 profecto non... [profecto] Muretus; 4.37.1 subinde...
[inde] Npc; 7.19.8-9 abscidit... [adscindit] Kaster etc.

L'editore oxoniense ha tuttavia riaccolto nel testo, ritoccandole o stampandole fra *cruces*, altre 'ripetizioni imperfette' già espunte in passato. Difenderò tre di queste espunzioni, cercando di ricostruire la genesi delle lezioni espunte. Iniziamo dal passo seguente.

1.9.4 Si quis nulla se amica fecit insignem nec alienae uxori annum praestat, hunc matronae humilem et sordidae libidinis et ancillariolum uocant. Inde certissimum sponsaliorum genus est adulterium et in consensu uiduitas caelibatusque: nemo uxorem duxit nisi qui abduxit. **5** Iam rapta spargere, sparsa [erat] acri auaritia recolligere certant, nihil pensi habere, paupertatem alienam contemnere, suam quam ullum aliud uereri malum, pacem iniuriis perturbare, inbecilliores ui ac metu premere.

5 iam... certant *del.* Muretus acri Fickert: erat agri Nac (rapaci uel acri ss. Npc *man.* *post.*: desper. Gertz, Kaster: erat *uaria lectio uidetur ad est § 4*): rapaci Erasmus *in append.* (Lipsius): erant, pari *dub.* Pincianus: pari *Modius*: aegra et acri Gertz *dub.* *in app.*: fera et acri Hosius: sera et acri Préchac (*conl. ep. 1.5* sera parsimonia *in fundo est*): aspera et acri Walter

Seneca, dopo aver biasimato i suoi contemporanei per gli sfrenati costumi sessuali (§ 4), ne depreca l'avidità, secondo la persuasiva *constitutio* di Fickert *Iam rapta spargere, sparsa acri auaritia recolligere certant*, con le parole seguenti: «Fanno poi a gara nel dilapidare i frutti delle loro rapine, e dopo averli dilapidati nel cercare di recuperarli con accanita avidità».

Ecco un breve riassunto della storia ecdotica assai tormentata di *Iam rapta [...] certant*. Erasmus collega la pericope a *nisi qui abduxit*, accogliendo come i predecessori la scrittura interpolata di codici recenziatori *nisi qui abduxit iam raptam. Agros spargere, auaritiam recolligere certant*, ma nella «Annotatiuncularum appendix» (271) propone sulla base di N (da lui conosciuto e saltuariamente utilizzato) una *constitutio* molto diversa: «*Agros spargere, uetustissimus codex habebat locum hunc uetusta manu correctum in hunc modum. Iam rapta spargere, sparsa rapaci auaricia recolligere*, ut *iam sit initium nouae sententiae*». Nell'interlinea di N sono annotate, al di sopra della lezione di prima mano *erat agri*, le due congetture *rapaci* e *acri*: Erasmus sceglie *rapaci* e omette *erat*.

La sua proposta è trascurata da Pincianus, che assume un altro punto di partenza: «*Vetusta lectio, nisi qui abduxit. Iam rapta spargere. Sparsa erant, agri auaritia recolligere certant*, ut possit forte, *pari*, non *agri*, scribi. Caeterum hunc locum sicuti pleraque alia huius operis in medium relinquimus, ut ingeniosus lector pro captu ingenii sui aut emendet aut in meliore statu reponat». A sua volta Modius (137-8) accoglie la congettura *pari* ma espunge *erant*, e propone *Iam rapta spargere, sparsa pari auaritia recolligere*, differenziandosi così da Erasmus per l'uso di *pari* anziché di *rapaci*. Sarà Lipsius a reintrodurre in nota il testo erasmiano, dopo che Muretus aveva tacitamente espunto l'intera pericope *Iam rapta [...] certant* e Gruterus (521) si era astenuto dall'intervenire, sulla scorta di Pincianus: «Caeterum idem ingenue fatetur, relinquere se hunc locum [...] in medium. Laudo ingenuitatem, imitorque». Ecco le obiezioni di Lipsius contro *Iam rapta spargere, sparsa pari auaritia recolligere certant*: «Quomodo par auaritia sparsioni? Immo dissimillima. Ex libris scriptis totum hoc legas: *Iam rapta spargere, sparsa rapaci auaritia recolligere*. Nam in iis est: *sparsa erat agri auaritia*».

Dopo Gronouius e Ruhkopf, che seguono Lipsius, si giunge finalmente a *Iam rapta spargere, sparsa acri auaritia recolligere certant* di Fickert, che tra le due congetture *rapaci* e *acri*, sovrascritte in N a *erat agri*, sceglie la seconda, più rispettosa della lezione di prima mano, ed espunge *erat*, come gran parte dei predecessori. Diversamente da loro, però, tenta di spiegarne la provenienza: «Illiud *erat est* librarii, qui annotauit in quodam libro fuisse *agri: mox utrumque (erat agri) receptum est in locum legitimae scripturae (acri)*, quod sexcentis locis factum esse docet mstorum lectio». Haase

consente con Fickert, mentre Gertz obietta nelle «*Adnotationes criticae*» (197) che «eiusmodi interpolationis in nostro quidem codice nullum uestigium est», e che non è dunque lecito «conruptum uerbum erat simpliciter abicere».

La sua correzione di *erat agri* in *aegra et acri*, dubitativamente proposta in apparato, funge da modello per *fera et acri* di Hosius, *sera et acri* di Préchac, *aspera et acri* di Walter, ma non convince Kaster, che negli *Studies* (31-2) argomenta così: «I would prefer Hosius' *fera et acri* [...] if I could persuade myself that in the swift and clipped pairing of *rapta spargere, sparsa [...] recolligere*, S. thought it worth spending two adjectives on *auritia*, or (to put in another way) if I could persuade myself that there was any motivation for the first epithet beyond the paleographical. At the same time, though I believe *rapaci* is the only other suggestion worth considering, I cannot quite see how it accounts for *erat agri*. I think *acri* is sufficiently plausible to print, but for the rest I will follow the example set by Pincianus [...] Gruter [...] and Gertz, and surround *erat* with the daggers of despair».

Credo anch'io che sia poco plausibile, in aggiunta ad *acri*, un altro aggettivo nascosto in *erat*, ma anziché obelizzare questa lezione preferirei espungerla con Fickert, interpretandola però, diversamente da lui, quale variante di *est* (§ 4). L'imperfetto *erat* potrebbe essere un errore (causato dalla somiglianza fra *res* e dalla presenza nel contesto di tempi verbali al passato, come *fecit, duxit, abduxit*), oppure la nota di un *doctus* che intendeva 'correggere' al passato il presente *est* (non mancano nel testo trādito del *De beneficiis* altri dotti *marginalia*). Il copista di N (o già qualcuno prima di lui) avrebbe trovato *erat* a margine dell'antigrafo e lo avrebbe trascritto acriticamente in linea, un po' dopo la lezione di riferimento.

3.3.2 Sequitur autem ut ubi quod acceperis leue nouorum cupiditas fecit, auctor quoque [eorum] non sit in pretio. Amauimus aliquem et suspeximus et fundatum ab illo statum nostrum professi sumus, quamdui nobis placebant ea quae consecuti sumus. Deinde inrumpit animum aliorum admiratio et ad ea impetus factus est eqs.

eorum secl. (uel in eius corr.) Shackleton Bailey (*uaria lectio uidetur ad nouorum*):
eius prob. Kaster

Dalla nostra abitudine a tener conto non di ciò che abbiamo, ma di ciò che vogliamo in aggiunta, «consegue che, quando il desiderio di cose nuove ha svilito ciò che hai ricevuto, anche il benefattore non venga più apprezzato». In questo inizio del § 2, Shackleton Bailey (361) ha per primo individuato l'errore *eorum*, che tutti gli editori avevano stampato senza obiezioni. Eppure *eorum* è inaccettabile in riferimento sia al singolare *quod (acceperis)* sia a *nouorum*: «*eorum*

can only refer to *nouorum*; but these new benefactions have no *auctor* since they exist only in the desire of the beneficiary. Either replace by *eius* (i.e. *quod acceperis*) or delete». Kaster (*Studies*, 69) consente con l'analisi di Shackleton Bailey, e sceglie la sua prima proposta: «I think it slightly more likely that *eius* became *eorum* under the influence of *nouorum* than that the inept pronoun was generated *ex nihilo*». Non è però necessario specificare con *eius* l'*auctor* del beneficio (nominato senza ulteriori specificazioni anche in 2.4.2, come si è visto al precedente paragrafo), e il passaggio da *eorum* a *eius* risulta paleograficamente abbastanza arduo. Preferirei espungere *eorum*, ragionando così: dopo *leue* un copista ha scritto *eorum* per *nouorum*; la variante erronea *eorum* è stata trascritta a margine dell'antigrafo di N (o di un manoscritto antecedente) per poi intrudersi nel testo poco dopo la lezione di riferimento.

7.13.1 Ne traham longius, beneficium maius esse non potest; ea per quae beneficium datur possunt esse maiora et plura, in quae se [qui] benevolentia effundat et sic sibi indulget quomodo amantes solent, quorum plura oscula et complexus artiores non augent amorem sed exercent.

se $\zeta_{10}\zeta_{21}$ (*Erasmus*): sed qui N (qui *uaria lectio uidetur ad antecedens quae*): sed si $\zeta_{11}\zeta_{18}$: sunt qui UIK (*recc. plerique*): se undique *Lipsius*: se denique *Gertz*: se et qui *Préchac*: sit qui *Mazzoli* (*benevolentia<m>*): se t̄qui† *Kaster*

Per non dilungarmi, un beneficio non può crescere; più grandi e più numerosi possono essere i mezzi materiali attraverso cui si concede un beneficio, tali che in essi la benevolenza si effonda e si compiaccia di sé stessa, come usano gli innamorati, i cui baci più numerosi e i più stretti abbracci non accrescono l'amore ma lo esercitano.

Come si vede, se si accoglie la scrittura *in quae se* di $\zeta_{10}\zeta_{21}$ (i codici del XIV-XV sec. Oxford, Balliol College Library 129, e Vat. Pal. Lat. 1538) e delle edizioni antiche sino a Lipsius, il passo appare accettabile per forma e per contenuto. Anche Lipsius stampa *in quae se*, ma sulla base di *inique sunt qui* di un suo manoscritto, propone in nota *in quae se undique* («*Meus, inique sunt qui ben. Puto fuisse, in quae se undique beniuolentia*»). La sua proposta è accolta a testo da Ruhkopf, Fickert e Haase, mentre Gertz, fondandosi sulla lezione di N *in quae sed qui*, la sostituisce con *in quae se denique*: cf. «*Adnotationes criticae*» (258), «*undique, quod Lipsius coniecerat [...] parum mihi quidem aptum uidetur, cum significare debeat omni modo; contra aptum est denique, quod enumerationem interrumpit [...]; itaque plures comparatiuos Seneca ponere potuit, sed hoc simul complexus est dicendo: in quae se denique effundat*».

Le argomentazioni di Gertz convincono Hosius ma non Préchac, che escogita *in quae se et qui*, né Mazzoli (1974, 95-6), che commenta «il

senso non desidera l'inserzione di avverbi come *undique* e *denique*; scarta la «oscura» proposta dell'editore Budé; propone *in quae sit qui benevolentia<m> effundat* (citando altre occorrenze nel *De beneficiis* di *sed* per *sit* e di -*m* finale omessa). Il testo così stabilito («maggiori per entità e per numero possono essere i tratti materiali del beneficio, tali che vi sia chi possa nell'elargirli effondere la propria benevolenza e indulgere a sé stesso, come sono soliti gli amanti») consentirebbe anche di eliminare il paragone a suo giudizio «strano» fra *benevolentia*, «sostantivo astratto», e *amantes*, «termine concreto e personale». Mi sembra però che la personificazione della *benevolentia* basti a legittimare il confronto, reso più complicato dall'espressione «vi sia chi possa nell'elargirli effondere la propria benevolenza etc.».

Negli *Studies* (167) Kaster non discute la proposta di Mazzoli, accenna appena a *in quae se* di Σ₁₀Σ₂₁ («found among the *recentiores*, enjoyed some popularity after Erasmus adopted it, but it was displaced in the vulgate by Lipsius' *se undique*»), approva la critica di Gertz a Lipsius, salvo aggiungere «I cannot say that I find his *denique* – 'in short' – more convincing», e concludere «Being unable to provide anything better of my own, I will print *se tquit*». Eppure, proprio la scrittura *in quae se* di Σ₁₀Σ₂₁ può essere risolutiva, se si offre una spiegazione plausibile della lezione di N *in quae sed qui*, interpretando *qui* come variante di *quae*. Forse per errato scioglimento di un compendio, un copista avrebbe trascritto *qui* per *quae*; nell'antigrafo di N *qui* sarebbe stato annotato in interlinea quale *uaria lectio*; il copista di N lo avrebbe trascinato in linea come se si trattasse di un'integrazione. Quanto a *sed* per *se*, si tratterà probabilmente dello scambio fra due parole simili, favorito dalle numerose *d* presenti nel contesto.

6 Appendix

Uno scambio fra parole simili si è probabilmente verificato anche nel luogo ora in discussione, che costituirei come segue.

4.13.1 Vobis uoluptas est inertii otio iacēre corpusculum et securitatem sopitis simillimam adpetere et sub densa umbra latitare tenerrimisque cogitationibus (quas tranquillitatem uocatis) animi marcentis oblectare torporem et cibis potionibusque intra hortorum latebram corpora ignavia pallentia saginare.

inerti otio iacēre scripsi: inertii otii facere Nac: inertis otii facere Npc (Erasmus, ante inertis leuiter dist.; Haase, post otii leuiter dist.; Koch, <compos> ante corpusculum addito; Gertz, corpusculum in opusculum post Madvig mutato; Hosius, facere in fovere mutato in app.; Préchac): (ue)l farcire ss. Npc man. post. (inertis otii facere uel farcire prob. Gruterus): inertii otio <assue>facere Pincianus: inertis otii iacēre Lipsius in adnot.: inertis otii <deliciis assue>facere Watt: inertis otii †facere Kaster (<contextum ante facere aut post facere hiare ualde suspicor> in app.)

Ecco una breve rassegna degli interventi via via eseguiti sul passo. Erasmus stampa *uoluptas est, inertis otii facere corpusculum* (così poi Ruhkopf, Fickert e Préchac, mentre Haase sposta la virgola dopo *inertis*) e annota la correzione *farcire* soprascritta a *facere* «in uetustiss. codice», ovvero nel Nazariano. Gruterus (544) cita in modo esplicito N, ma attribuisce erroneamente alla prima mano la s di *inertis* e difende *inertis otii facere corpusculum* contro la congettura di Pincianus (accolta da Muretus) *inerti otio <assue>facere corpusculum*: «at ego potius reduxerim lectionem ueteris Nazariani [...] *inerti ocij facere corpusculum*, plano et eleganti sensu. Si cui tamen minus placet, is norit narrare Erasmus, subnotatum in uetustiss. cod. *farcire, pro facere*, idemque certe repertum mihi supernotatum Nazarianis membranis». Lipsius stampa *inerti* nel testo, ma propone in nota *uoluptas est, inertis otii iacere corpusculum*. A sua volta Madvig (413-14) osserva «nihil est otii facere corpusculum» e propone in alternativa «*inertis otii facere opusculum*, hoc est, exiguum illud opus facere, quod iners otium admittat».

La congettura è accolta da Gertz, mentre Watt (228) la giudica inammissibile «both in itself and also because *corpusculum* derives support from *corpora saginare* at the end of the sentence». Dopo aver respinto le altre proposte come «not worthy of consideration», ipotizza che il testo sia lacunoso e suggerisce *inertis otii <deliciis assue>facere corpusculum*. Negli *Studies* (105) Kaster giudica positivamente sia questa proposta sia quella di Pincianus *inerti otio <assue>facere corpusculum*, ma conclude «I am not sufficiently confident of S.'s intended meaning to put one or another in the text, even as a stopgap. I suspect that there is a brief lacuna before or after *facere*».

Anziché sospettare una lacuna, preferirei muovere dalla lezione di Nac *inerti otii facere* e dall'emendamento di *otii* in *otio* ad opera di Pincianus, per poi ritoccare *facere* in *iacere*, da *iacio* 'getto', e non da *iaceo* 'giaccio', come proponeva Lipsius (la congettura *iacere corpusculum* richiama Sen. ep. 67.14 *in otio inconcusso iacere non est tranquillitas: malacia est*, ma determina un inaccettabile cambio di soggetto tra la prima infinitiva e le successive). Con *inerti otio iacere corpusculum* il testo assumerebbe il significato seguente: «Il piacere per voi è gettare il vostro corpicciuolo a un ozio inerte e cercare una quiete molto simile all'assopimento e vivere in disparte sotto fitta ombra etc.». Il nesso *corpus iacere* si trova in Lucr. 5.1318-19 *irritata leae iaciebant corpora saltu undique*. Per parte sua, Seneca unisce *corpusculum* a *iactare*, frequentativo di *iacere*, in *Helu.* 11.7 *corpusculum hoc, custodia et uinculum animi, huc atque illuc iactatur*, e costruisce *iacere* con il dativo in *ben.* 7.4.6 *dis donum posuimus et stipem iecimus* (identico costrutto si trova in Verg. *Ecl.* 8.101-2 *riuoque fluenti transque caput iace [scil. cineres]*).

La spiegazione più semplice della corruttela è la seguente: il copista di N ha scritto *otii* per *otio*, influenzato da (*inert*)i, e ha mutato

iacere in facere per il ricordo di *facere e faciendi* trascritti poco prima (4.12.5 *Quomodo mundi officium est [...] haec salutaria nobis facere sine praemio, ita uiri officium est inter alia et beneficium dare. Quare ergo dat? Ne non det, ne occasionem bene faciendi perdat.*). Non si può tuttavia escludere che la *-i* finale di *otii* derivi invece dall'antico emendamento di *facere* in *iacere*: di fronte a *otio i facere* del suo modello, il copista di N avrebbe frainteso la *i* sovrascritta in interlinea a *f*, interpretandola quale correzione della *-o* di *otio*.